



CENTRO EUROPEO DI STUDI TRACI

Anul XIV. Nr. 128 - 129. Iulie - August 1985

Noi Tracii

00187 - Roma, Foro Traiano, 1-A

Tel. (06) 679.77.85

ERMENEUTICA ETRUSCA E METODOLOGIA LINGUISTICA

di MASSIMO PITTAU
dell'Università di Sassari

Nella storia degli studi relativi alle lingue antiche nessuno potrà negare che l'ermeneutica della lingua etrusca costituisca una grossa e chiara singolarità. E' infatti sufficiente considerare che da un lato si tratta di una lingua abbastanza riccamente documentata da più di 10 mila iscrizioni, dall'altro essa è diventata oggetto di studio di una ormai lunga schiera di studiosi, che vanno dall'età del Rinascimento, con Annio da Viterbo e Pier Francesco Giambullari, fino ai nostri giorni. Eppure sta di fatto che, fino al presente, a parte i numerosi nomi personali o mitologici, gli etruscologi sono riusciti a decifrare in maniera sicura solamente il significato di una trentina di appellativi comuni e in maniera probabile il significato di altri trenta circa.

Certo, è un fatto che gli etruscologi sono riusciti a interpretare o tradurre alcune centinaia di iscrizioni sepolcrali; ma si tratta di iscrizioni di una o due righe soltanto, dal testo ripetitivo e perciò facile ad interpretarsi. Quando però le iscrizioni sono più lunghe di due righe e soprattutto quando si tratta di testi ampi, come la tavola di Capua o il testo della Mummia di Zagabria, allora non c'è alcun etruscologo che sappia tradurre in maniera convincente due o tre righe, una di seguito all'altra.

Tutto al contrario noi sappiamo che lingue antiche prima sconosciute, le cui iscrizioni sono state ritrovate soltanto di recente e le quali offrono una documentazione enormemente più povera di quella della lingua etrusca, nel giro di qualche decennio sono state decifrate con sufficiente grado di certez-

za: l'egizio, il summerico, l'ittito, l'hurritico, l'urartaico, l'elamitico, l'ugaritico, il licio, il lidio, il frigio, ecc. (1). E come avviene che la linguistica storica e comparata o glottologia abbia conseguito nella decifrazione di queste lingue antiche alcune delle sue più belle vittorie, tutto al contrario, rispetto alla lingua etrusca, essa ha registrato il suo più grave *fallimento*, in assoluto. Non credo che si possa negare: *la lingua etrusca costituisce un autentico e grave scacco per la moderna scienza glottologica.*

Quali sono state e sono tuttora le esatte ragioni di questo *fallimento* o di questo *scacco*?

Intanto nella storia della glottologia, che - come tutti sanno - abbraccia un secolo e mezzo appena, è opportuno escludere i primi 100 anni, dato che in quel periodo la glottologia ha appena tentato di fondarsi come scienza autonoma rispetto alla grammatica tradizionale ed anche rispetto alla filologia ed ha tentato di costituire e di collaudare la metodologia specifica della propria ricerca. Ebbene, facendo riferimento solo agli ultimi 50 anni della storia della glottologia, io sono d'avviso che si possono individuare le esatte ragioni del fallimento dei numerosi tentativi effettuati per decifrare od interpretare i testi ampi della lingua etrusca in questa precisa circostanza: *in questi ultimi 50 anni*, almeno qui in Italia, cioè nella patria della civiltà etrusca nonché della etruscologia, *l'approccio alla lingua etrusca è stato effettuato molto meno dai linguisti propriamente detti e molto più dagli archeologi*, cioè da etruscologi di prevalente se non esclusiva formazione archeologica.

E' del tutto ovvio che l'istanza della interdisciplinarietà sia assolutamente irrinunciabile ai fini del progresso del sapere, anche del sapere linguistico; inoltre io non nego che numerosi etruscologi italiani abbiano fatto sforzi enormi ed anche lodevoli per acquisire una preparazione linguistica al fine di mandare avanti i loro studi relativi alla lingua etrusca. D'altra parte nessuno potrà negare che la preparazione fondamentale «archeologica» di un etruscologo non può essere in quattro e quattr'otto trasformata in «preparazione linguistica». E' troppo grande la differenza tra l'archeologia e la linguistica, perchè un archeologo possa atteggiarsi a linguista. Ed anche viceversa; è differentissima la *metodologia* della scienza archeologica che studia i reperti materiali di un'unica civiltà o cultura, dalla metodologia della scienza linguistica che studia la lingua di quella medesima civiltà o cultura.

Ecco, è per l'appunto sul piano della *metodologia* adoperata nell'approccio alla lingua etrusca che gli etruscologi, soprattutto quelli della scuola italiana, hanno manifestato la loro carente preparazione linguistica, cadendo in tutta una serie di errori metodologici, che io non esito a definire «mador-nali».

Mi prefiggo di presentare adesso, nella maniera più sintetica possibile, la serie essenziale degli errori di metodologia linguistica, nei quali quasi tutti gli etruscologi italiani sono caduti e cadono di frequente.

1) Dal fatto che circa una dozzina di tentativi, fatti in passato, di comparare e connettere l'etrusco ad altrettante lingue differenti, sarebbero completamente falliti, gli etruscologi italiani si sentono autorizzati a sostenere che

«è impossibile comparare e connettere l'etrusco con un'altra lingua qualsiasi» (2).

E c'è da obiettare che, dato ma non concesso che quella dozzina di tentativi siano tutti e completamente falliti, niente vieta che riesca un nuovo tentativo di comparare e connettere l'etrusco con un'altra tredicesima lingua. Non si deve confondere una «soluzione mancata» in linea di fatto con una «soluzione impossibile» in linea di principio. Quale mai valore può avere per noi linguisti l'affermazione secondo cui «è impossibile comparare e connettere la lingua etrusca con nessun'altra»? Una affermazione come questa potrebbe essere da noi linguisti accettata solamente dopo che si fosse proceduto a comparare l'etrusco con *tutte le migliaia* di lingue antiche e moderne attestate nel passato e nel presente.

2) Il tentativo o anche il metodo di confrontare e connettere l'etrusco con altre lingue viene dagli etruscologi italiani definito e chiamato «metodo etimologico». Senonché essi non si avvedono di usare l'aggettivo «etimologico» in un senso distorto, cioè in un senso che non è quello proprio di noi linguisti. Per noi linguisti l'«etimologia» consiste nel ricercare l'*origine* o la *derivazione* di un vocabolo da un altro, cioè nel dimostrare che il primo è - in senso metaforico, s'intenda bene! - «figlio» di un altro, che è il suo «padre». Ma quando io dico, ad esempio, che il vocabolo etrusco *mutuca* - «cisto» corrisponde al vocabolo paleosardo *muteclu* - «cisto», l'etrusco *garuleu* - «crisantemo» corrisponde al paleosardo *ghirièlle* - «crisantemo», l'etrusco *penOuna* - «pietra sepolcrale» al paleosardo *péntuma* - «roccia», l'etrusco *lupu* - «mori» al paleosardo *alluppare* - «morire soffocato», ecc., io non presento affatto alcuna «etimologia», io cioè non dico che i citati vocaboli etruschi derivano dai corrispondenti paleosardi, né viceversa, non dico insomma che si tratta di vocaboli «padri» e «figli», ma dico solamente che si tratta di vocaboli «fratelli» tra loro.

Al contrario gli etruscologi italiani non si accorgono di presentare realmente altrettante «etimologie», quando sostengono pacificamente che un certo vocabolo etrusco *deriva* da uno greco oppure da uno latino o viceversa.

Quello pertanto che gli etruscologi italiani chiamano «metodo etimologico» va chiamato propriamente - come ha già scritto due volte Vittore Pisani - «metodo comparativo» (3), in quanto tende a dimostrare che un certo vocabolo etrusco corrisponde, ossia è imparentato con uno di un'altra lingua, non a dimostrare che ne deriva.

E' inoltre importante precisare che non si tratta solamente di un errore terminologico, ma si tratta di ben altro: quando gli etruscologi italiani respingono dalla loro ricerca quello che essi chiamano erroneamente «metodo etimologico» e che invece va chiamato esattamente «metodo comparativo», non si accorgono di fare un errore assai più grosso: siccome il «metodo comparativo» costituisce il primo e il fondamentale strumento della scienza linguistica moderna, quando gli etruscologi italiani lo respingono, non si accorgono di respingere anche la «linguistica» *tout court*. Ed è, questa, la prova provata che effettivamente si determina almeno qui in Italia un autentico pa-

radosso culturale: la lingua etrusca è nelle mani gelose degli archeologi, i quali hanno estraneato od espunto dalle loro analisi relative alla lingua etrusca la scienza a ciò istituzionalmente delegata, la linguistica storica e comparata o glottologia, per l'appunto. Io ho già avuto modo di scrivere che, «fra i tanti 'misteri' che avvolgono gli antichi Etruschi, almeno in Italia ce n'è uno tutto particolare: che intorno alla lingua etrusca pretendano di farla da maestri non i linguisti, bensì gli archeologi...» (4).

E si deve anche precisare che non soltanto la linguistica in quanto tale viene implicitamente respinta dagli archeologi italiani che si interessano della lingua etrusca, ma anche i linguisti che hanno l'ardire di entrare in quello che i primi pretendono essere l'*hortus clausus* della etruscologia.

Non intendo esporre il mio caso personale, il quale ha avuto perfino risvolti fortemente umoristici, quando - per due miei libri in cui ho sostenuto la tesi di una affinità dell'etrusco col paleosardo, cioè con la lingua degli antichi Sardi, costruttori dei famosi «nuraghi», i quali vivevano ad un tiro di schioppo dall'Etruria e di cui, ad es., Strabone (V, 2, 7) ha testimoniato che «erano Tirreni», cioè proprio come gli Etruschi, - mi sono visto aggredire da alcuni archeologi italiani *prima* o addirittura *senza* che avessero letto e neppure semplicemente visto i due miei libri... (5).

Mi riferisco invece ad un nostro collega, professore ordinario di Glottologia, il quale circa 20 anni fa pubblicò alcuni articoli relativi all'etrusco, ovviamente con una prospettiva comparatista; ebbene, fu tale la freddezza e l'indifferenza con cui gli etruscologi italiani accolsero quegli scritti, che egli rinunziò - come ebbe modo di confessarmi - alla pubblicazione di un altro studio, che pure egli aveva preannunziato e a grandi linee preparato.

Un altro nostro collega, pure lui ordinario di una disciplina linguistica, mi disse di essere rimasto scoraggiato e mortificato quando, avendo mandato al caposcuola della etruscologia italiana alcuni suoi scritti, in cui aveva effettuato accostamenti *comparativi* fra l'etrusco e le lingue anatoliche, non si era visto arrivare nemmeno un cenno di ricevuta.

3) E' cosa molto nota che fra gli studiosi della lingua etrusca esiste una questione di fondo: era una lingua indoeuropea oppure non lo era? Non è necessario che io esprima il mio parere su questa importante questione; a me adesso preme semplicemente dire che tutti gli etruscologi italiani sono per la tesi che l'etrusco non fosse sostanzialmente una lingua indoeuropea.

Senonché nei loro scritti non avviene mai o almeno avviene rarissimamente che essi citino i vocabolari e i manuali classici della linguistica indoeuropea. E sorge il legittimo sospetto che gli etruscologi italiani siano tutti per la tesi che l'etrusco non fosse una lingua indoeuropea a addirittura che non fosse imparentata con nessun'altra lingua, ma fosse una lingua «completamente isolata» rispetto a tutte le altre, antiche e moderne (6), per il semplice fatto che essi non conoscono nessun'altra lingua, per cui si trovano nell'impossibilità oggettiva di confrontare l'etrusco con un altro idioma qualsiasi.

4) Respinta la tesi della matrice indoeuropea dell'etrusco, gli etruscolo-

gi italiani hanno in generale sposato la tesi della sua matrice «mediterranea». Senonché è perlomeno strano che optino per questa tesi del sostrato mediterraneo, anzi panmediterraneo (7), essi che, da archeologi quali sono, dovrebbero sapere bene che questa tesi è gravemente contraddetta proprio dalla archeologia, la quale nega assolutamente che sia esistito in periodo preistorico un unico sostrato culturale e cioè archeologico, che abbia coinvolto tutte le terre che si affacciano al Mediterraneo.

Per rispettare i dati reali e le conquiste effettive della loro specializzazione archeologica gli etruscologi italiani dovrebbero al massimo parlare di un sostrato culturale e linguistico centro-mediterraneo e cioè - io dico - di un sostrato tirrenico. Ma se si accetta la tesi che l'etrusco faccia capo al sostrato culturale e linguistico centro-mediterraneo o tirrenico, che c'è di scandaloso nel fatto che io sostenga che l'etrusco ed il paleosardo, dato che fanno capo al medesimo unico sostrato, siano affini o imparentati fra loro? Non è forse pacificamente acquisito che gli Etruschi erano «Tirreni» e non ha forse testimoniato Strabone che anche i Paleosardi o Nuragici erano «Tirreni»?

5) In epoca recente il caposcuola della etruscologia italiana, in evidente e perfetta connessione con la sua nota tesi relativa alla «*formazione della nazione etrusca*» soltanto in Italia e non altrove, ha ritenuto di aggiustare il tiro nelle sue concezioni linguistiche, facendosi sostenitore di una analoga «*formazione della lingua etrusca*». E come in base a quella sua tesi la civiltà etrusca è stata da lui presentata come intrinsecamente composita, cioè come l'effetto di diversi apporti culturali (villanoviano, italico, latino, greco, anatolico), così anche la lingua etrusca è stata da lui presentata come ampiamente e variamente composita, cioè con l'effetto di una «simbiosi» di vari e differenti apporti linguistici; e precisamente di quello umbro, osco, sabellico, latino, retico, greco, pregreco, lemmio, lidio, licio, anatolico indoeuropeo e non indoeuropeo, e perfino filisteo... La lingua etrusca pertanto è stata da lui ultimamente caratterizzata e definita come *indoeuropea* e *anindoeuropea* insieme, *preindoeuropea* e *periindoeuropea*, avente connessioni con lingue delle aree *italica*, *egea*, *anatolica*, *caucasica*, *panmediterranea*, *alpina* e *paleoeuropea* (8).

Una lingua dunque, che fino a pochi anni or sono era stata presentata da lui e dagli etruscologi italiani come «completamente isolata» rispetto a tutte le altre, antiche e moderne, adesso viene presentata come imparentata con quasi tutte le lingue dell'antico mondo mediterraneo ed europeo!

6) Gli etruscologi italiani negano con decisione perfino con fastidio che esista per l'etrusco un problema di «decifrazione», dato che - essi dicono - la scrittura etrusca è stata decifrata già da almeno due secoli (9). Ma sbagliano enormemente: il concetto e il vocabolo «decifrazione» è stato derivato dalla pratica dei «messaggi cifrati»; orbene in questa pratica la «decifrazione» non consiste nel ricevere o captare esattamente la «cifra», cioè nel cogliere esattamente il «significato», bensì consiste nell'interpretare il «significato» che c'è dietro la «cifra».

Certo, si può concedere che per una lingua morta esistano due decifra-

zioni di differente livello: il riuscire a leggere ed a pronunciare in maniera più o meno appropriata i fonemi e i vocaboli di una data lingua è già una prima decifrazione (e questo è stato già fatto per l'etrusco); ma la vera decifrazione è l'altra, quella che va dai *significanti* ai *significati* e questo per l'etrusco è stato fatto in misura ridottissima. Ragione per cui si deve dire che il problema della vera decifrazione dell'etrusco sussiste tuttora, in maniera ampia, vistosa e quasi totale.

7) Il ritenere che non esista per l'etrusco un problema di decifrazione ha portato, a livello quasi inconscio, a quest'altra convinzione, che viene proclamata e conclamata di frequente dagli etruscologi italiani: che non esiste affatto un «problema della lingua etrusca». Essi infatti mettono in risalto che la scrittura etrusca è stata decifrata tutta, che si conoscono abbastanza bene i fenomeni fonetici dell'etrusco ed anche alcuni morfologici, si conoscono un migliaio di nomi personali o mitologici e soprattutto che si riesce a tradurre alcune centinaia di iscrizioni.

Senonché - l'ho già detto - quando le iscrizioni sono più lunghe di alcune righe e soprattutto si differenziano dalle altre o si presentano un pò complicate, allora non c'è alcun etruscologo che sappia proporre una traduzione convincente e accettata da tutti. E tanto meno si riesce a tradurre due o tre righe di seguito del testo etrusco più ampio che si possenga, quello della Mummia di Zagabria.

A questo proposito dico che mi ha fatto tanta tenerezza un giovane etruscologo italiano, il quale, convinto come gli altri che in effetti «non esiste un problema della lingua etrusca», ha espresso il rammarico che sia arrivato il testo della Mummia a complicare ed oscurare ulteriormente l'intera questione dell'etrusco!

D'atra parte è molto significativo che, assieme con la sicurezza manifestata sul fatto che non esisterebbe un «problema della lingua etrusca», in quanto esso sarebbe stato risolto *quasi* del tutto, dallo stesso caposcuola della etruscologia italiana vengano di tanto in tanto secchiate di acqua fredda, come questa: «Conclusioni più precise (intorno alla lingua etrusca) trovano un ostacolo insuperabile nelle condizioni negative, già ripetutamente sottolineate, della estrema povertà e parzialità della documentazione, della malsicura conoscenza dei significati e delle funzioni, della impossibilità di stabilire una valida misura comparativa esterna, oltreché dell'assenza di qualsiasi luce storica sulle vicende che precedono e accompagnano il formarsi della lingua e della nazione etrusca» (10).

8) E voglio sorvolare - per carità di patria e di persone - sugli errori pacchiani di carattere linguistico che ho segnalato e bloccato in etruscologi - archeologi di chiara fama ed egregi epigrafisti ma nient'affatto linguisti - i quali mi hanno aggredito per i miei citati libri prima che anch'essi li avessero letti e neppure visti! Quale, ad es., la erratissima distinzione fra *fonetica*, *grammatica* e *sintassi*, invece dell'altra esatta *fonetica*, *morfologia* e *sintassi*, come tre parti dell'unica *grammatica!* (11).

Concludo con due brevi considerazioni.

E' del tutto evidente, anche da questo mio intervento, che io sono un «eretico», sono uno «scomunicato» della etruscologia ufficiale italiana. Io però dico di non sentirmi affatto a disagio per questa mia qualifica, per la ragione che il quadro attuale dell'ermeneutica etrusca, almeno qui in Italia e da circa 50 anni, è così bloccato e stagnante, in una situazione di stallo quasi totale - tanto che è stato definito un «continuo pestare l'acqua nel mortaio»!-, che ogni e qualsiasi eresia non solamente deve essere guardata con simpatia, ma deve essere perfino incoraggiata e favorita col preciso intento che l'intera questione della lingua etrusca venga di nuovo presa in esame, smossa e discussa e finalmente avviata a quella soluzione effettiva, che la maturità della scienza linguistica prevede, richiede ed impone.

In secondo luogo potrebbe sembrare che dello stato fallimentare in cui si trova attualmente l'ermeneutica della lingua etrusca io attribuisca la colpa principale agli archeologi italiani, i quali sono entrati in un campo di studio che non è affatto il loro, forniti di un bagaglio di metodologia linguistica rudimentale, approssimato e spesso errato. Al contrario io dò la colpa di tutto questo ai linguisti italiani, i quali o si sono estraneati da se stessi da un campo che entrava direttamente ed esattamente nella loro competenza specifica, oppure se ne sono lasciati estromettere senza resistenza dagli archeologi. Come avviene nel mondo fisico generale ed anche in quello della politica, pure nel campo della cultura gli spazi vuoti vengono sempre riempiti dagli «altri», dagli «estranei», dai «non addetti ai lavori».

Io sono fermamente convinto che la situazione quasi del tutto fallimentare dell'attuale ermeneutica etrusca dipenda molto meno dalla intraprendenza, invadenza ed anche arroganza degli archeologi e molto più dalla disattenzione, dall'incuria ed anche dalla pavidità dei linguisti.

NOTE:

1. Cfr. J. Friedrich, *Decifrazione delle scritture scomparse*, Firenze 1961; P. E. Cleator, *Linguaggi perduti*, Milano 1964; M. Pope, *La decifrazione delle scritture scomparse*, Roma 1978.
2. Cfr. M. Pallottino, *La lingua degli Etruschi*, in Autori Vari, *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1978, vol. VI, pp. 440, 460.
3. V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, II ediz., Torino 1964, p. 305; id. in «Studi Etruschi» 33, 1965, p. 533.
4. *L'Europeo*, Milano, 5.7.1982, n. 27, p. 112.
5. M. Pittau, *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari 1981, ed. Dessì; id., *Lessico etrusco-latino comparato col nuragico*, Sassari 1984, ed. Chiarella.
6. Cfr. M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano 1982, VI ediz., pp. 345, 348, 353, 374, 377; id., *La lingua degli Etruschi* cit., pp. 432, 436, 440, 455; id., *Saggi di antichità*, Roma 1979, vol. II, p. 476; R. Staccioli, *Il «mistero» della lingua etrusca*, Roma 1977, p. 160.
7. M. Pallottino, *Etruscologia*, cit., p. 354.
8. M. Pallottino, *La lingua degli Etruschi* cit., pp. 456-460.
9. Cfr. M. Pallottino, *Etruscologia* cit., p. 344; R. Staccioli, *op. cit.*, p. 16.
10. M. Pallottino, *La lingua degli Etruschi* cit., p. 460; anche pp. 435, 436.
11. *Il Messaggero di Roma* del 26.9.1981; *La Nuova Sardegna*, Sassari, del 23.10.1981.

HABITATS GOTHIQUES AUX BORDS DU PONT-EUXIN SELON L'HISTORIEN JORDANES

de Dr. ROXANA IORDACHE
Université de Bucarest

Jordanès, historien d'origine ostrogothique du VI-e siècle, est bien connu grâce à ses précieux renseignements relatifs aux Goths et à d'autres populations germaniques, ainsi qu'à d'autres peuples: les Géo-Daces, les Scythes, les Sarmates, les Huns, les Slaves etc.

Né et formé en Scythia Minor, province de l'Empire byzantin établis par Diocletian en 300 AD, Jordanès est connu d'abord comme clerc d'un chef d'Alains, au début du VI-e siècle (mais on ignore pendant combien de temps exactement il eut cette charge), en Moesia Inferior, puis on le retrouve comme moine et fort probablement évêque d'une communauté gothique dans le nord de l'Italie. A part la langue maternelle, Jordanès avait encore appris la langue des Alains et, naturellement, le latin et le grec, nécessaires d'abord à l'établissement des relations des Goths et des Alains avec l'Empire de Constantinople et, plus tard, à la formation même de Jordanès en tant qu'ecclésiastique et historien. L'étude de ses oeuvres nous fait voir que l'historiographie de l'époque impériale romaine était familière à Jordanès et qu'il connaissait bien d'importants poètes comme Vergile et Lucain.

Les deux oeuvres qui se sont conservées, *De summa temporum uel De origine actibusque gentis Romanorum* (titre abrégé: *Romana*) et *De origine actibusque Getarum* (titre abrégé: *Getica*) (1), ont été écrites par Jordanès au milieu du VI-e siècle (plus précisément, l'achèvement des oeuvres s'est produit pendant les derniers mois de l'année 550 et les premiers trois mois de l'année suivante), à une époque de grands troubles socio-politiques et militaires (parmi les événements importants rappelons la conquête de l'Italie par les armées des généraux Bélisaire et Narsès, au nom de l'empereur de l'Orient, Justinien) et dans un puissant centre urbain d'Italie, vraisemblablement Ravenne.

Au point de vue linguistique, *Romana* et *Getica* présentent une intéressante combinaison de latin vulgaire du VI-e siècle et de latin de chancellerie (des juristes et ecclésiastiques) de l'époque tardive, sans qu'il y manque pour autant des éléments de pur latin classique.

Soulignons que la grand plupart des données relatives aux habitats gothiques aux bords du Pont-Euxin se trouve dans *Getica*, ce qui est d'ailleurs bien normal.

Examinant le problème de la migration des tribus gothiques, Jordanès affirme, comme de juste, qu'une des étapes importantes de leur parcours a été le Nord de la Mer Noir - voir Jordanès, *Getica*, par. 28, 42, 82, 89, 246, etc (2).

Jordanès fait usage d'expressions fort variées, mais précises, portant sur les habitats gothiques du nord de la Mer Noire: «ad extremam Scythiae partem, que (3) Ponte (4) mari uicina est, properant». (*Get.*, 28), voir la remarque qui suit immédiatement: «tertia sede (Gothorum) super mare Ponticum iam humaniores et... prudentiores effecti...» (*Get.*, 42); «super limbum Ponti, ubi eos diximus in Scythia commanere...» (*Get.*, 82); «gens ista... Ponti in litore Scythiae soli enituit...» (*Get.*, 89). En ce qui concerne ces textes, d'une part on remarque que l'historien est extrêmement en souci de la précision des données, voir, par exemple: «Ponti in litore Scythiae soli», de l'autre qu'il cherche des mots poétiques, comme *limbus*.

Les pages de Jordanès mettent en évidence le fait que nombre de familles gothiques cherchaient à se rapprocher de la côte nord et nord-ouest (à l'embouchure du Danube) du Pont Euxin. C'est qu'elles se laissaient tenter par les voies naturelles de communication et d'enrichissement et surtout par la proximité de l'Empire Romain. Il y avait encore les terres favorables à la chasse et au pacage, voir *Getica*, 28: «ad extremam Scythiae partem, que (5) Ponto mari uicina est, properant», où l'on peut remarquer l'emploi du verbe *properant*. Ce passage évoque le roi légendaire Filimère qui, ayant abandonné les terres, très fécondes pourtant, de la rive de la Mer d'Azov, conduit les populations gothiques vers les zones voisines de l'Empire Romain (*Get.* 26-28, 39, 42, 121).

Comme il le déclare lui-même (*Get.* 28-29), Jordanès appuie ses affirmations quant à l'établissement des Goths au nord de la Mer Noire sur la tradition orale de ceux-ci (*prisca carmina*), sur l'histoire d'Ablabius (qui n'est peut-être qu'Alethius Epiphanius Eugenius Evanthius, consul en 331 n. ère) (6) - «Ablaius (7) *descriptor* Gothorum gentis *egregius uerisima adtestatur historia*» (*Get.*, 29), et sur d'autres divers écrits (comme l'histoire de Joseph) (8). Jordanès a fort probablement observé aussi les affirmations de Cassiodore (Flavius Magnus Aurelius Cassiodorius, noble romain et important homme politique pendant le règne de Théodéric le Grand et la régence d'Amalasuente, auteur de la première grande Histoire des Goths) (9), cfr. *Get.*, 1.

En poussant encore la discussion au sujet des termes désignant les zones occupées par les Goths, nous rencontrons à un certain moment le très

intéressant terme «*patria*». Quand l'auteur se rapporte à l'invasion des Huns (vers 375) et à leur royaume, il affirme que la plupart des Ostrogoths étaient restés «dans la même patrie», «dans leurs vieux emplacements scythiques» (*Get.*, 246; cfr. *Get.*, 257).

Tels sont les mots et expressions latins indiquant chez Jordanès l'établissement des Goths au nord de la Mer Noire (10).

Du récit de Jordanès ressort aussi un fait extrêmement important, à savoir que les contacts presque ininterrompus avec la civilisation et la culture gëto-dacique, de même qu'avec celles grëco-romaines (quelques-uns de ces contacts étant, certainement, antérieurs à l'établissement des Goths sur les cötes du Pont Euxin) ont rendu les Goths «plus civilisés et plus sages» - voir Jordanès, *Get.* 42; *ibid.*, 39-40. D'ailleurs Jordanès fait dëvier de leur chemin toutes les tribus gothiques, pour les conduire dans la Dacie antique où les Goths deviennent les zëlés élëves de Décënëus (voir *Get.* 69-71).

Pour ce qui est du moment où les Goths se sont séparés en deux grandes fractions: Ostrogoths et Wisigoths, le texte de Jordanès n'est pas suffisamment clair. Cela a eu lieu, semble-t-il, après l'abandon par certaines tribus des zones limitrophes avec la Mer d'Azov, au moment ou plutôt après la fixation de ces tribus sur les terres situées à gauche et à droite du Dniepr, au bord de la Mer Noire (voir *Get.*, 42 et 82). Le moment où les Ostrogoths se séparent des Wisigoths semble, en tout cas, antérieur au milieu du III-e siècle n.è. Les Wisigoths avaient pour chefs les Balthes et les Ostrogoths, les Amales (*Get.*, 42). Jordanès tâchera de poursuivre séparément, sans y parvenir toujours, l'histoire des Wisigoths et des Ostrogoths (voir *Get.*, 246, etc.).

Sans tracer des frontières géographiques rigides entre ces deux fractions (à la différence de nombreux historiens qui regardent le Dniëster ou le Dniepr comme fleuves isolant, à diverses époques, les Ostrogoths des Wisigoths), Jordanès se reporte à maintes reprises aux grands similitudes et à l'aide que les Wisigoths et les Ostrogoths se l'offrent mutuellement (voir *Get.*, 174-75; 251, etc.). Dans bien des cas il s'agit d'une cohabitation, plus ou moins indistincte, des Ostrogoths et des Wisigoths, d'une vie en commun imposée par des raisons économiques, politiques et militaires, parfois même religieuses (voir *Get.*, 90, 91, etc.).

L'attention de l'historien alla tout particulièrement au règne d'Ostrogotha et à celui d'Ermanaric, les rois les plus importants des Ostrogoths avant l'invasion des Huns.

Ostrogotha, aussi bien qu'Ermanaric, sont parvenus à s'assujettir d'autres populations gothiques et germaniques, dont en premier lieu les Wisigoths (voir *Get.*, 89, 91, 98). C'est ce qui fait qu'Ostrogotha est appelé «rex Gothorum» - voir *Get.*, 98-99 (11). Jordanès précise d'ailleurs que celui-ci possédait de vastes territoires, notamment toute la cöte nord de la Mer Noire (*Get.*, 89). Sous le règne d'Ostrogotha la population gothique connaît une période de puissante expansion militaire-politique et de prospérité: «*Nam gens ista mirum in modum in ea parte, qua uersabatur, id est Ponti in litore Scythiae soli, enituit, sine dubio tanta spatia tenens terrarum, tot sinus* (12)

maris, tot fluminum cursus...» (*Get.*, 89). C'est de là qu'étaient lancées les attaques contre les provinces romaines, soit au long de la côte de la Mer Noire, soit sur la terre ferme lors de la traversée du Danube en tel ou tel endroit. Dans *Getica* sont décrits les principaux moments des invasions gothiques pendant la cinquième décennie du III-e siècle. C'est ainsi que lors d'une importante campagne, antérieure à l'année 248, mais ayant certainement eu lieu sous le règne de Philippe I, les Goths saccagent Moesia Inferior et la Thrace (voir *Get.*, 90). Lors de la principale expédition de 248, Jordanès ne manque pas d'évoquer la mise au pillage de la Moesia Inferior et l'investissement de la cité de Marcianopolis (*Get.*, 92). Les mêmes circonstances présidèrent alors à l'investissement de la cité de Histria et d'autres cités de Dobroudja (13).

La campagne de 248, dirigée par les Goths, est l'une des plus intéressantes du III-e siècle quant à l'organisation, à la composition ethnique et à l'ampleur des forces militaires mobilisées.

Même si le nombre des Goths semble avoir été grossi (300.000 militaires, d'après Jordanès - voir *Get.*, 91; cf. les forces mobilisées dans la bataille de Naissus - 320.000 Barbares d'après *Historia Augusta, Diuus Claudius II*, chap. 7-8), il est évident qu'ils constituaient la grande majorité. Y ont participé également d'autres populations germaniques et daciques: des Taiphales et des Hasdings (*Get.*, 91), des Peucènes (*Get.*, 91), des Carpes (*Get.*, 91). Les recrutements ont été faits, comme il ressort du texte, dans le sud de la Moldavie, en Valachie et à l'embouchure du Danube (voir *Get.*, 91). A remarquer aussi que le roi gothique était préoccupé, d'une part, à choisir des alliés braves (voir la présentation des Hasdings dans *Getica*, 113, de même que celle des Carpes - *Get.*, 91), d'autre part, à assurer aux troupes les meilleurs instructeurs et généraux (voir le passage sur Argathus et Gunthericus - *Get.*, 91). A ceux-ci venaient s'ajouter de nombreux légionnaires déserteurs (voir *Get.*, 90), dont certains étaient probablement d'origine thrace (14).

Certains chercheurs modernes soutiennent que le chef des dites expéditions n'aurait pas été Ostrogotha, mais le roi Cniva, et ils situent par la suite le règne d'Ostrogotha vers l'an 290 n.è. (15).

Quoi qu'il en soit, Ostrogotha reste ce grand roi, unificateur pour un temps des populations gothiques, excellent organisateur du royaume (pour ce qui est des qualités d'Ostrogotha, voir aussi Cassiodore, *Varia*, 9, 25; 11, 1, etc.). Quant à la manière d'attaquer les provinces romaines, en mer ou sur la terre ferme, elle reste la même!

Jordanès consacre tout un chapitre au roi Cniva (Kniva), qu'il considère le successeur d'Ostrogotha (*Get.*, chap. 18). Diplomate habile (*Get.*, par. 103), excellent tacticien (*ibid.*, 101), soldat vaillant (*ibid.* 102), Cniva met à sac Moesia Inferior et la Thrace (dans les années 250-251) et remporte une victoire décisive sur les troupes romaines commandées par l'empereur Décius lui-même (Abrittus, juin 251 n.è.). Aux côtes des Gothes de Cniva luttèrent aussi, selon toute probabilité, des groupes de Carpes et de soldats romains déserteurs.

D'ailleurs Jordanès se fait un devoir de souligner la constance des attaques gothiques, à partir de la quatrième décennie du III-e siècle, contre les provinces romaines, notamment contre Moesia Inferior et la Dacie. En voici un passage relatif aux expéditions des Goths à l'époque des empereurs Trebo-
nianus Gallus et Volusianus: «Gothis saepe ob principum negligentiam Mysiam (16) devastantibus...» (*Get.*, 105).

En voici encore ce passage de *Romana* relatif aux campagnes gothiques de dévastation sous le règne de Gallienus: «... Greciam (17) Gothi uastaerunt, Quadi et Sarmatae Pannonias inuaserunt...» (*Rom.*, 287). Comme on le sait, les Goths et leurs divers alliés (parmi lesquels il y avait presque toujours les Carpes) ont attaqué, à l'époque de Gallienus, tantôt la Dacie, la Pannonie, la Macédoine et l'Achaïe, tantôt Moesia et la Thrace, ayant poussé jusqu'en Asie Mineure (sur leurs incursions voir en plus *Get.*, 107-108).

Dans de nombreuses occasions il s'agit des attaques de grande envergure, voir, entre divers cas, *Romana*, 288, où Jordanès présente très succinctement les événements antérieurs et contemporains du règne de Claudius II: «... Gothes iam per XV annos Illiricum Macedoniamque uastentes...». Voir en plus *Get.*, 137-138; *ibid.*, 140; *ibid.*, 244, etc.

Le centre des opérations militaires était le plus souvent, avant et après l'invasions des Huns, la côte nord du Pont-Euxin.

Les frontières des royaumes gothiques sont parfois difficiles à préciser. A l'ouest, le royaume de Cniva et d'Ostrogotha s'étendait jusqu'aux territoires des Quades et des Marcomans (*Get.*, 89). Quant à la bataille entre le roi Ostrogotha et Fastida, roi des Gépides (*Get.*, 99), elle eut lieu près de la cité de Galtis, située vraisemblablement sur le cours supérieur du Prut (ou Pyretos) (18).

Le royaume d'Ostrogotha est comparable, quant à l'étendue et à l'éclat, au royaume d'Ermanaric, sans l'emporter pour autant sur ce dernier. Ermanaric, «nobilissimus Amalrum» (*Get.*, 116) a soumis, selon Jordanès, «beaucoup de peuples des plus guerriers» (voir *Get.*, 116, 120). Parmi les populations germaniques sont évoqués surtout les groupes de Hérules du côté de la Mer d'Azov, assujétis par Ermanaric (*Get.*, 117-118). On passe tout de suite à l'évocation de grandes tribus slaves assujéties: Vénèthes, Antes, Slavènes (*Get.*, 119 - Cependant Jordanès n'en signale pas la position géographique à l'époque). Certaines tribus de Wisigoths étaient également soumises à Ermanaric avant l'invasion des Huns (voir *Get.*, 130; 246; cfr. *Get.*, 131).

L'invasion des Huns sera cause de déplacements dans l'espace et de changements dans les rapports des tribus de Wisigoths et d'Ostrogoths: entre ces tribus elles-mêmes, entre ces tribus et les autres populations germaniques, vis-à-vis du monde romain, des envahisseurs hunniques ou des autres Barbares. Un groupe d'Ostrogoths commandés par Alatheus et Safrax et une fraction de Wisigoths conduits par Frithigern et Alaviv ont demandé en 376 la protection de l'empereur Valens et se sont établis, à titre provisoire, en Moesia Inferior et Superior et dans la Thrace, en tant que *foederati* (voir *Get.*,

131-133; *ibid.*, 141-142; cfr. Ammien, 31, 4-5).

De pareilles situations se trouvent aussi dans les années et les époques suivantes: des groupement d'Ostrogoths et de Wisigoths demandaient asile aux empereurs romains (rappelons surtout l'épisode Athanaric - *Get.*, 145).

D'importants chefs d'Ostrogoths, issus même des Amales, se déplaçaient parfois, avec leurs parents et des fractions d'Ostrogoths vers des rois puissants, des Wisigoths (voir il passage sur Beremôd qui demande protection au roi Théodérid I, voir *Get.*, 174-175; *ibid.*, 251).

Les Ostrogoths demeurent cependant, en majeure partie, «dans la même patrie, dans leurs habitations scythiques» (*Get.*, 246), sous la domination des Huns. Profondément attaché au peuple gothique et grand admirateur de sa réputation guerrière, Jordanès ne manque pas de rappeler souvent et en termes élogieux les tentatives de divers rois d'Ostrogoths visant leur libération de sous la domination hunnique (voir les passages émouvants sur l'Amale Vinitharius - *Get.*, 247-249; les passages sur Théodéric I, allié des Romains dans la bataille des Champs Catalauniques - *Get.*, 197, etc. etc.). Scythia Minor (ou Dacia Pontica), en plus large mesure que d'autres zones de la Dacie, apparaît chez Jordanès comme abritant, tout le long des temps, un conglomérat de peuples: Wisigoths, Ostrogoths et d'autres peuplades germaniques (comme les Peucènes - voir *Get.*, 91), Roxolans et Alains, Huns (arrivés dans divers périodes), Slaves etc., mosaïque de peuplades relativement uniformisée sous l'influence de la population permanente géto-dacique et sous la domination continue de l'Empire Romain de l'Orient et byzantin. D'ailleurs Jordanès lui-même était un Ostrogoth de Dobroudja.

Les moments et les causes ayant présidé à l'établissement de groupes ethniques hétérogènes en Scythia Minor sont extrêmement différents.

Lors des fréquentes expéditions gothiques, de petits groupes, isolés, de Goths se sont établis dans des régions moins peuplées. D'autre part, les Goths ou les Alains et, généralement, les Barbares faits prisonniers par les Romains devenaient des colons aux frontières barbares.

D'importants groupes de Goths demandaient la protection de l'empereur romain et s'établissaient dans les provinces frontalières de l'Etat, en qualité de *foederati* (voir la période de Constantin I, l'an 332 - *Get.*, 111-112; voir la période de Valens, l'an 376 - *Get.*, 131-133; voir la période de Théodose I, l'an 382 - *Get.*, 145; cfr. Orose, 7, 34, 7, etc.).

Profitant parfois de la faiblesse des troupes impériales, d'importantes fractions de Wisigoths et d'Ostrogoths se fixaient dans certaines provinces romaines et y demeuraient longtemps sans le consentement des empereurs (voir *Get.*, 137-138; *ibid.*, 140, etc.).

Une partie de ces Wisigoths et Ostrogoths devenaient cultivateurs libres des terres, se fixant pour toujours dans les zones respectives (voir *Get.*, 131, 133, 137-138, etc.) (19).

Le texte de Jordanès fait encore ressortir clairement le déplacement d'autres populations barbares, toujours sous la pression d'autres Barbares en migration. C'est ainsi que des fractions d'Ostrogoths (unis à une certaine par-

tie des Alains) et surtout des Wisigoths demandent asile à l'empereur Valens (ce dont on a déjà parlé; voir aussi *Get.*, 126); l'Amale Beremôd recherche la protection du puissant roi des Wisigoths, Théodérid I (épisode déjà évoqué).

Ce phénomène est parfois sous-entendu, comme c'est le cas avec la retraite des Roxolans devant les Goths (voir *Get.*, 74-75).

Il y a encore un aspect que signale Jordanès dans *Getica*, 265-266: lors de la défaite, en 454, de la coalition commandée par les fils d'Attila, les divers groupements ethniques qui avaient été soumis aux Huns, s'empressent à se trouver d'autres habitats: une partie des Sarmates (et de Huns aussi) se fixent en Illyricum (*Get.*, 265); certains Skires et Alains cherchent abri en Scythia Minor et Moesia Secunda (*Get.*, 265); c'est toujours vers Scythia Minor que se dirige sans tarder Hernac, le plus jeune des fils d'Attila, se faisant accompagner de ses domestiques et les soldats qui lui étaient restés fidèles. Hernac finira par choisir la partie nord-est de la Dobroudja (*Get.*, 266).

D'autres parents de Hernac s'établissent en Dacia Ripensis (*Get.*, 266).

Dans la Dacie Pontique, de même que dans d'autres régions daciques, on a conclu des nombreuses alliances militaires et politiques entre les Géo-Daces et les Goths. D'ailleurs les Géo-Daces et les Goths se ressemblaient à plus d'un point. Jordanès fait ressortir dans plusieurs passages leur bravoure et leur sens de la justice, leur passé guerrier glorieux, la structure socio-politique similaire à l'époque de l'Etat (20). On entrevoit, dans les pages de Jordanès, même une identité de folklore (voir *Get.*, 72 et 78, pour le contenu des chants, et *Get.*, 43 et 214 par rapport à *Get.*, 65, pour la ressemblance de la manière d'expression, c'est-à-dire les chants oraux et de cithare).

NOTES:

1. Titres imposés par l'excellente édition de Th. Mommsen, dans la collection «Monumenta Germaniae historica», V, 1; Hannover, 1882, édition anastatique, Berlin, 1961. Dans notre étude nous utiliserons seuls les titres abrégés: *Romana* et *Getica*.

Pour ce qui est du titre du second ouvrage et de la confusion de Jordanès entre Goths et Gètes, voir R. Iordache, *La confusion «Gètes-Goths» dans «Getica» de Jordanès*, dans le volume «Corollas philologicas in honorem Iosephi Guillén Cabañero», Salamanca, 1983, pp. 323-335.

2. Les paragraphes sont cités d'après l'édition de Th. Mommsen, op. cit.

3. *que* pour *quae* - l'emploi de *e* (graphie vulgaire) à la place du diphtongue *ae* est très fréquent chez Jordanès.

4. *Pontus* signifie la Mer Noire, comme chez Virgile et d'autres auteurs latins. Chez Jordanès on ne rencontre que *Pontus*, jamais *Pontus Euxinus*.

5. Pour *que* à la place de *quae*, voir la note 3.

6. Voir, à propos de cet auteur, l'Introduction de Th. Mommsen à l'édition des oeuvres de Jordanès, op. cit., pp. 37-39.

7. *Ablaiius* pour *Ablabius*; la confusion entre *b* et *v* est assez fréquente chez Jordanès.

8. Quant à l'histoire de Joseph, voir les indications de Th. Mommsen dans l'Introduction citée dans note 6, p. 30.

9. Pour Cassiodore, voir R. Iordache, *La confusion «Gètes-Goths» dans «Getica» de*

Jordanès, *op. cit.*, p. 320.

10. Pour les habitats des Huns et des Bulgares on emploie une formule plus vague, toujours la même: «supra mare Ponticum» (voir *Get.*, 37, où cette formule est employée deux fois - à propos des Bulgares et des Huns; elle apparaît une fois encore dans *Get.*, 38 - à propos des Huns). La préposition *supra* est plutôt rare dans *Getica*; on ne l'y trouve que 5 fois, alors que dans le même ouvrage *super* apparaît 18 fois (voir à ce sujet: Fr. Werner, *Über die Latinität der «Getica» des Jordanes*, dissertation, Halle, 1908). Sur les 5 *supra* de *Getica* (abstraction faite des 3 *supra* relatives aux habitats des Huns et des Bulgares) il y en a 2 dont le sens est entièrement figuré et non pas concret, local (voir *Get.*, 69 et 104). Ajoutons encore qu'au *supra* en tant que adverb Jordanès substitue fréquemment *superius*. Quant aux habitats des Huns, voir aussi *Getica*, 123 et 206.

11. Le nom du roi Ostrogotha vient, paraît-il, du nom des tribus d'Ostrogoths et non pas inversement - voir, à ce propos, Th. Mommsen, *Index personarum*, à l'édition citée, p. 143, no. 6. Pour une large polémique autour de l'origine de ce nom, voir H. Wolfram, *Geschichte der Goten*, München, 1980, deuxième édition, p. 33, note 5.

12. *sines* à la place de *sinus*. On peut rencontrer chez Jordanès d'autres exemples encore de confusion entre la deuxième et la quatrième déclinaison latine, voir: *curros* (*Rom.* 97) etc.

13. Voir C. C. Giuresco - D. C. Giuresco, *Istoria Românilor din cele mai vechi timpuri până astăzi (L'Histoire des Roumains des temps les plus reculés jusqu'à ce jour)*, Bucarest, 2-e édition, p. 133.

14. Voir à ce propos R. Iordache, *op. cit.*, p. 335.

15. Voir H. Wolfram, *op. cit.*, p. 44, note 12; K. Horedt, *Zur Geschichte des frühen Gepiden im Karpatenbecken*, dans «Apulum», 9, 1971, p. 705 sqq.

16. *Mysiam* pour *Moesium*.

17. *Greciam* à la place de *Graeciam*. Voir aussi note 3.

18. Pour l'emplacement de la cité de Galtis, voir K. Horedt, *op. cit.*, p. 705 sqq; cfr. G. Popa-Lisseanu, *Introduction* à la traduction de *Getica*, dans «Fontes historiae Daco-Romanorum», vol. XIV, Bucarest, 1939, pp. 14-15; R. Harhoiu, l'article sur les Gépides dans «L'Encyclopédie de la civilisation romaine», Bucarest, 1982, p. 349.

19. Sur ce sujet, voir aussi N. Santos, *Los pueblos germanicos en la segunda mitad del siglo IV D. C.*, Universidad de Oviedo, Servicio de Publicaciones, Serie C, p. 135.

20. Pour ce qui est de la structure socio-politique des Goths et des Gètes à l'époque de l'Etat, voir R. Iordache, *op. cit.*, pp. 332-333.



PROBLEMA TĂBLIȚELOR DE LA TĂRTĂRIA

de ALEXANDRU MADGEARU

Încă de la descoperire, aceste pietre arheologice au provocat discuții și controverse în lumea științifică internațională. Recent, arheologul american David A. Zanutti exprimă un nou punct de vedere în «American Journal of Archaeology» (n. 2, 1983).

Studiind cu atenție planurile și fotografiile publicate de N. Vlassa, în 1963, el ajunge la concluzia că tăblițele se aflau într-o intruziune ulterioară în stratul Vinča-Turdaș și că, deci, atribuirea lor acestei culturi este eronată. Mai exact, tăblițele, alături de câteva figurine cicladice și de scoici Spondylus, se aflau într-o groapă («pit dug») care aparținea nivelului Baden-Kostolač și care a pătruns în stratul mai vechi, Vinča-Turdaș. Dealtfel se amintește că tăblițele și obiectele asociate lor au fost găsite separat de figurinele de tip Vinča.

În lumina acestei situații stratigrafice, se pare că tăblițele sunt mai noi decât se credea, ele datând din perioada de tranziție spre epoca bronzului și nu din neoliticul mijlociu. În cronologie absolută, cultura Baden-Koslolač se datează circa 2.600 - 2.360 a.C. sau prin C 14 calibrat 3.400 - 3.000 a.C. (În trecut fie spus, această corecție a datelor, introdusă de Colin Renfrew și folosită mai ales de M. Gimbutas, nu a câștigat adeziunea specialiștilor).

Cert este că încadrarea tăblițelor în stratul Baden le sincronizează cu scrierea sumeriană din faza Djemdet Nasr - Uruk-Warka IV (c. 3.200 - 3.000). Faptul că nu se mai poate susține apartenența lor la stratul Vinča-Turdaș soluționează problema cronologică. N. Vlassa folosea datarea tăblițelor în 2.900 - 2.700 (pe baza analogiilor sumeriene) pentru a combate cronologia lungă a neoliticului stabilită prin C 14. Dar, cu toate imperfecțiunile ei, metoda radiocarbonului se dovedește bună și este acceptată în prezent. Pe baza ei cultura Vinča-Turdaș se datează în jurul lui 4.000 a.C. Astfel că se ivea o contradicție între datarea culturii (prin C 14) și datarea tăblițelor (prin analogiile mesopotamiene).

Pentru a o soluționa, s-a formulat ipoteza anteriorității tăblițelor de la Tărtăria față de cele sumeriene (cu peste un mileniu). În același timp, s-a postulat o influență din partea culturii Vinča-Turdaș (prin Asia Mică) tocmai în Kurdistan, unde în mileniul V s-ar fi aflat Proto-sumerienii, care ar fi preluat acest sistem de scriere balcanic (B. Perlov, în «Noi Tracii», nr. 27, nov. 1976 - afirmații preluate de A. Vraciu, în «Convorbiri literare», n. 7 din 1980 și de P. Tonciulescu, în «Fracăra», 12 nov. 1982). Aceste afirmații nu se sprijină pe nici un argument și nu pot fi luate în considerare.

Pe de altă parte, marile similitudini între semnele de la Tărtăria și ideogramele mesopotamiene sunt evidente. S-au încercat chiar traduceri, pornind de la semnificațiile din sistemul protosumerian. (Vezi art. cit. supra și C. Daniel, *Civilizația sumeriană*, București, 1983, pp. 182-183; A. Laszlo, în «Memoria Antiquitatis», Piatra Neamț, vol. II, 1970). Astfel că originea sumeriană a tăblițelor pare a fi dovedită, indiferent pe ce cale au ajuns ele aici. Zanotti apreciază că al doilea val indoeuropean («kurganic»), care a dat naștere și culturii Baden, a pătruns și în zona egeeană unde sunt atestate importuri Djemdet-Nasr. De aici, printr-o «mișcare de reflux» a triburilor întoarse din zona egeeană sau prin comerț, aceste piese orientale au ajuns la Tărtăria. Amintim aici observația lui M.S.F. Hood (in «Antiquity», vol. XLI, 1967, nr. 162) că tăblițele nu par a reprezenta o scriere propriu zisă, ci sunt copiate după originale egeo-mediteraneene (ele având un rol magic, dovadă fiind și găurile de atârnare care nu sunt întâlnite în Mesopotamia).

Însă aceste concluzii nu trebuie să ne facă să uităm de simbolurile grafice de pe ceramica Vinča-Turdaș, care își găsesc analogii la Troia, în Creta și în Egipt. Hood considera (op. cit., pp. 100-101) că e posibil ca ele să reprezinte un sistem primitiv de scriere. Din tablele comparative întocmite de J. Makkay (în «Alba Reggia», X, 1969) reiese că din cele 21 semne de pe tăblițe, doar 13 au oarecare asemănare cu semnele de pe ceramica Turdaș, care, dealtfel, se pot încadra într-o serie mai largă, cuprinzând descoperirile de la Karanovo, Gracianița, Daia Română. În orice caz, tăblițele de la Tărtăria nu fac parte din acest ipotetic sistem de scriere apărut în neoliticul balcano-egeean, susținut de Maria Gimbutas și Vl. Georgiev. Poate că această chestiune va fi elucidată în urma apariției lucrării lui M.M. Winn, *Pre-Writing in South-Eastern Europe: The Sign-system of the Vinča culture - c. 4.000*, Calgary Alta (Canada), 1982.



NOVITA' EDITORIALE

L'opera «Noi Tracii» di Giuseppe Costantino Dragan, stampata in romeno nel 1976, è apparsa in versione italiana (Atene 1985), tradotta da Teresa Moriglioni Dragan, col titolo «Il Mondo dei Traci».

Con capitoli rivisti ed aggiornati, quest'opera costituisce una valida introduzione alla Tracologia e offre un contributo specifico alla formazione di una visione globale sul mondo dei Traci.



INDICE

PARTE I PREISTORIA

1. L'uomo e la sua storia.....	9
2. Il Paleolitico.....	19
3. Il Mesolitico.....	29
4. Il Neolitico.....	33
5. Le età dei metalli: rame, bronzo, ferro.....	41

PARTE II PROTOSTORIA DEI TRACI

6. Etnogenesi degli Europei.....	48
7. Lo spazio tracico ed il suo centro: la Valle del Danubio ed i Carpazi.....	64
8. Caratteristiche ed usanze traciche.....	70
9. I mestieri e l'arte tracica.....	75
10. La lingua e i dialetti Traco-Illirici.....	81
11. La religione dei Traci.....	88
12. Tribù traciche - un centinaio e più.....	95

PARTE III LA MIGRAZIONE DELLE TRIBU' TRACICHE

13. I Traco-Dardani, Fondatori di Troia.....	102
14. Traci, Achei e Dori, creatori del mondo greco.....	109

15.	I Traci dell'Asia minore.....	118
16.	Gli Italici, i Traco-Iliri e gli Etruschi in Italia.....	132
17.	I Traco-Lidi-Turdetani in Iberia ed in America.....	135
18.	I Traco-Iliri e i Daci in Pannonia, nel Nórico, nei Tatra, sul Baltico.....	144

PARTE IV MITOLOGIA E STORIA

19.	Movimenti dei popoli nel I millennio.....	152
20.	La mitologia tracica, prima «storia» dell'Europa.....	160
21.	Omero, primo «storico» del popolo tracico.....	169
22.	Il commercio e le colonie del Mar Nero.....	180

PARTE V AFFERMAZIONI NELLO SPAZIO TRACICO: REGNI ED IMPERI

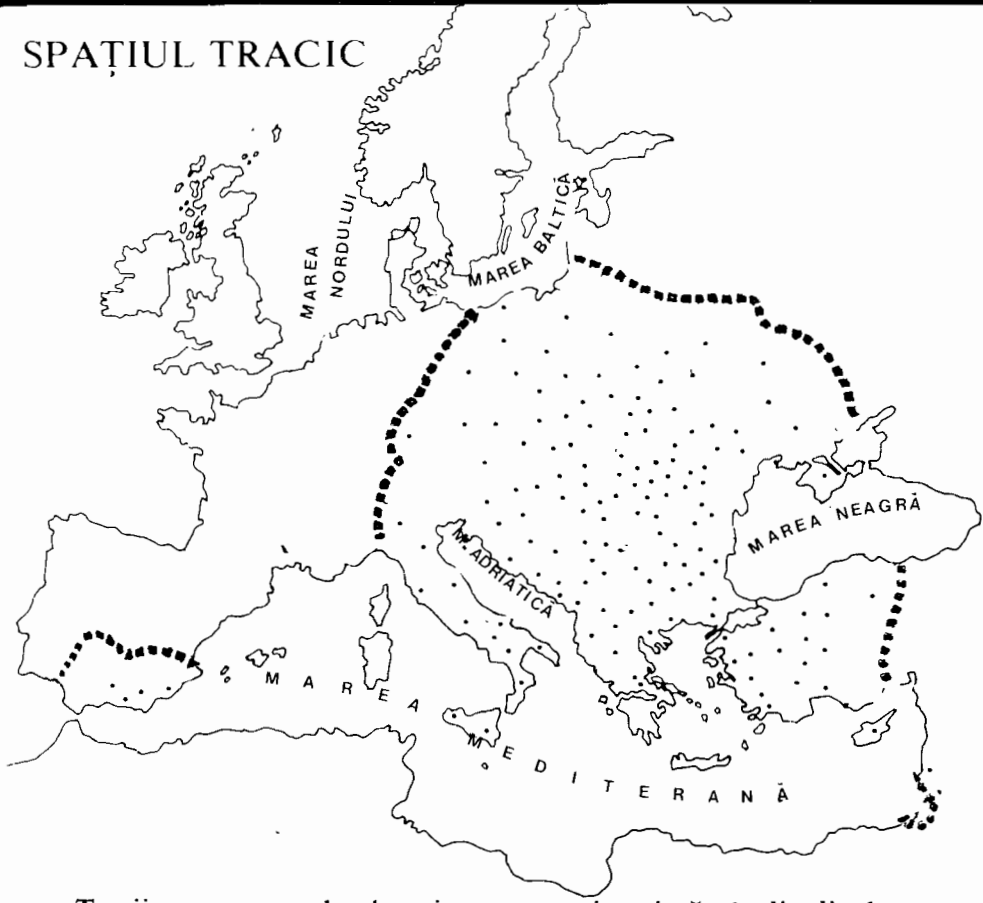
23.	Atene e le città greche.....	190
24.	Il regno Bosporano e gli Sciti.....	197
25.	Il regno degli Odrisi o la piccola Tracia.....	204
26.	I regni traci di maggiore importanța: Dardania, Iliria ed Epiro.....	213
27.	Il grande impero Traco-Macedone.....	223
28.	L'impero romano unificatore dei Traci.....	254
29.	Il regno della Gezia-Dacia e Dromichete.....	272
30.	L'impero Daco-Getico, Burebista e i suoi successori.....	297
31.	L'epopea della Dacia - il confronto con Roma.....	330

Redacția mulțumește colaboratorilor pentru prețioasele materiale trimise și recomandă ca articolele să fie clare, concise, cu material ilustrativ. Fiecare autor își asumă responsabilitatea ipotezelor enunțate și a exactității datelor.

Întrucât revista «Noi Tracii» a devenit organ al Centrului European de Studii Trace, articolele pot fi trimise și în limbi de largă circulație - engleză, franceză, germană, spaniolă, italiană.

Colaboratorii din România pot trimite manuscrisele dactilografiate și atent corectate și la adresa: Ion Coja, Căsuța poștală 73-17, București.

SPAȚIUL TRACIC



Tracii sunt neamul cel mai numeros și mai răspândit din lume, după cel al Indienilor (Herodot)

CUPRINSUL

M. Pittau, <i>Ermeneutica etrusca e metodologia linguistica</i>	1
R. Iordache, <i>Habitats aux bords du Pont-Euxin selon l'historien Jordanès</i>	8
Al. Madgearu, <i>Problema tăblițelor de la Tărtăria</i>	16
«Il Mondo dei Traci» di G. C. Dragan	18

NOI TRACII
Redactia: Via Larga 11, Milano

Direttore responsabile: Sabino d'Acunto
Direz. Foro Traiano 1/A Roma - Reg. Trib. Roma n. 17282 del 31.5.78
Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)